

Si è scelto il "Follaro" di Ruggiero il Normanno a logo della Biblioteca Calabrese e *Rogierius* – come detta la *legenda* posta a corona della moneta – a titolo del suo Bollettino semestrale per sottolinearne sì, il radicamento territoriale ma per rammentare pure che l'età del Gran Conte di Mileto si appartiene a tutta la nostra regione e ne rappresenta il periodo certo più splendente dopo quello magnogreco.

Allora la Contea di Calabria, tolta ai Bizantini e di cui fu investito l'ultimogenito di Tancredi d'Altavilla, diviene il cuore della potenza normanna da cui emergerà il Regno di Sicilia.

Baricentro strategico della Calabria e capitale tanto amata da Ruggiero, Mileto conosce gli splendori della corte e vi giungono Urbano II, il pontefice di Roma, e Bruno di Colonia, che valica il Mesima e sale alle selve odorate e silenziose delle Serre.

Ruggiero pensa ed agisce da re: per il domani si costruisce un'abbazia per sepolcro, per l'oggi apre la zecca e batte moneta a sigillo della sua sovranità.

Il follaro viene riproposto ed utilizzato nella moderna rivisitazione della medaglia, creata dallo scultore Santo Ciconte per l'Istituto della Biblioteca Calabrese, che la dona in segno di stima agli amici migliori.

Nicola Provenzano

ROGERIUS

Bollettino dell'Istituto della Biblioteca Calabrese *onlus*
Periodico di cultura e bibliografia



SOMMARIO

Laboratorio

- 5 ROMEO BUFALO Carlo Diano e il pensiero «mediterraneo»
- 13 LORENZO VISCIDO Una miniatura di Cassiodoro nel ms. Bodmer 46 (sec. XVI)
- 17 PIETRO DE LEO Inventario dei libri di fra Girolamo Marafioti da Polistena [Convento di Nicotera]
- 23 MATTEO ENIA Il cibo della devozione
- 29 VINCENZO CATALDO L'olivicoltura calabrese nel Settecento

Persone in Calabria

- 41 RICCARDO BERARDI Di alcune corrispondenze inedite del barone Compagna di Corigliano (1815)
- 47 FRANCESCO VULCANO I miracoli di san Bartolomeo il giovane
- 73 ROCCO BENVENUTO La visita apostolica nel 1628 all'abbazia cistercense di S. Giovanni in Fiore
- 85 ROCCO LIBERTI Un musicista poco conosciuto: Domenico Sposato (Oppido Mamertina 1866-Napoli 1942)

Paesi di Calabria

- 97 PIER GIOVANNI GUZZO Hipponion
- 105 DOMENICO FALCONE Evidenze archeologiche sommerse tra Roccella e Marina di Gioiosa Jonica. Nota preliminare
- 115 DOMENICO MINUTO Ricordi bizantini a Montebello (RC)
- 123 GIUSEPPE FILIPPELLI La spedizione di Demetrio Reres nel Regno di Napoli
- 137 ANDREA CARLINO La passione in Rizziconi. Appunti critici sulla Tragedia di Francesco Carbone
- 147 GIOVANNI CELICO Verbicaro: pagine sconosciute di storia di una comunità dell'appennino cosentino
- 157 *Recensioni*
- 169 *Vita dell'Istituto* (a cura di MARIA CONCETTA CURATOLO)
- Cronaca, p. 171, Libri ricevuti, p. 173

Laboratorio

Rubbettino

L'olivicoltura calabrese nel Settecento

di *Vincenzo Cataldo*

Una delle tessere più importanti dell'economia calabrese nel Settecento è stata quella dell'olivicoltura. L'olio calabrese – la cui produzione e commercializzazione era legata ad uno specifico arrendamento¹ – aveva come destinazione finale generalmente Napoli ma anche, attraverso l'intermediazione dei genovesi, il porto di Marsiglia, dove giungeva oltre il 40% dell'olio necessario per alimentare i saponifici.

Nel 1726 l'appalto dell'estrazione extraregno degli olii e del sapone delle due Province di Calabria, per un sessennio rimase ad Alessandro Binda per la somma di 8.200 ducati l'anno (i sei anni di *estaglio*² gli avrebbero comportato il pagamento di 49.200 ducati). L'estrazione era stata complessivamente di salme 41.457 (il 70% proveniente dalla Calabria Ultra con un gettito annuo ammontante tra le sei e le sette mila salme); un quantitativo già indicativo dei ritmi produttivi sempre in crescendo che saranno registrati progressivamente nel corso del secolo. Il pagamento dell'olio fu effettuato a 33 carlini la salma, da cui si ricavò la rilevante somma di 137.636:1:9 ducati. L'aggiunta di altri importi pervenuti da transazioni di contrabbandi permise di arrivare alla cifra di 141.661:1:19 ducati. Tolto l'*estaglio* di 49.200 ducati, ne rimanevano 92.461:1:19³.

L'anno successivo alcuni incettatori calabresi, tra cui Antonino Lampase e Bruno Iozzo di Pizzo, portarono 141 cantara di olio «chiaro e lampante» dalla Provincia di Cosenza nella marina di Belmonte per caricarle su imbarcazioni di padroni provenienti da Ischia, Taormina e Bagnara. L'olio veniva venduto a 7:15 ducati il cantaro, per cui ricevettero 140 ducati⁴.

La produzione calabrese nel 1731 fu stimata dalle autorità napoletane in 7.390 salme; un calo rispetto a qualche anno prima dovuto a congiunture climatiche negative. I maggiori incettatori erano Carlo e Nicola di Rosa, che si spostavano in tutta la Calabria Ulteriore (dalle marine di Pizzo, Pietrenere, Malapraia, Gioiosa, Bivona) per accaparrarsi e spedire olio per complessive 4.433 salme. Feluche, tartane, pinchi, barche e brigantini erano comandati da capitani maltesi, spagnoli, francesi, napoletani (ischitani, procidesi e sorrentini per la maggior parte), romani e genovesi, ma anche da padroni di barca locali di Pentadattilo, Scilla e Gioia, per cabotaggi di breve percorso, per un traffico complessivo di 1.183 salme di olio. I carichi oscillavano dalle 650 alle 561 salme (cabotaggi extraregionali) fino ad un minimo di 15-30 (cabotaggi interregionali). Nel 1732 l'estratto dalla Calabria Citra fu di complessive 2.957 salme imbarcate nelle marine di Rossano e Corigliano da capitani genovesi, procidesi, sorrentini e inglesi, con carichi fluttuanti tra le 290 e le 1.117 salme dell'inglese Guglielmo Norcy⁵.

Il gettito dell'arrendamento dell'olio conosce un minimo storico verso gli anni Venti del secolo. A partire da questo momento la produzione assume un *trend* crescente che si prolunga fino agli Anni Novanta, interrotto solo dalle guerre rivoluzionarie⁶. Ma è soprattutto dalla seconda metà del secolo in poi che il prodotto conosce un autentico *boom* delle esportazioni, pur tra notevoli difficoltà dovute al ritardo e alle contraddizioni della politica governativa, che dava ampio spazio alle esigenze della capitale contrassegnata da un notevole aumento demografico⁷. Il periodo di maggiore aumento dei flussi di esportazione si registra tra gli anni Settanta e Novanta in coincidenza con forme di amministrazione annonaria come la *Colonna olearia* (1778-88) e la *deregulation* del mercato della capitale (1788-92); fattori che riuscirono a garantire stabilità allo sbocco della tratta dell'olio e che favorirono grandi esportazioni di volumi all'estero⁸.

L'incremento delle esportazioni si registra nelle marine della fascia jonica meridionale da Squillace, Catanzaro e Soverato fino a Gioiosa Jonica, Roccella, Monasterace e Siderno⁹; e dalla costa tirrenica, specie dal golfo di Gioia e Vibo. I flussi dalla Calabria Citeriore si limitavano ad un riscato 5%. La Calabria Ultra dava, dunque, il maggiore contributo alla combinazione globale dei flussi oleari del Regno verso l'estero.

Come per gli altri prodotti oggetto di arrendamento, anche in questo caso lungo le coste calabresi si praticava il contrabbando, specie intorno a Reggio dove l'olio nel 1714 veniva da una parte immesso «a titolo d'uso e grascia»¹⁰, ma anche esportato illegalmente verso Messina. Il malaffare durò fino alla fine del secolo, con frequenti furti nei litorali di Scilla, Bagnara, Palmi e Gioia e Pizzo in corrispondenza sempre con il porto franco di Messina¹¹.

Il Regno era uno dei maggiori produttori europei di olio, tanto che le esportazioni estere erano sempre in attivo e nel XVIII secolo l'olivicoltura conobbe un'espansione senza precedenti, soppiantando la coltivazione del gelso in crisi¹². Napoli guardava con attenzione non solo alle saponiere di Marsiglia, ma anche ai mercati del Centro-Nord Europa, in Paesi, come l'Inghilterra, che si avviavano verso la prima rivoluzione industriale, grazie all'intermediazione armatoriale e finanziaria dello Stato genovese¹³.

A fine Settecento «the most important branch of production in the Bourbon kingdom»¹⁴ sarà quello della produzione e commercializzazione dell'olio d'oliva, anche se quello calabrese era di scarsa qualità dovuta a vecchie tecniche di raccolta e di lavorazione. Dagli impianti olivetati calabresi si ricavava, infatti, un olio destinato ai mercati esteri da utilizzare come combustibile, lubrificante e nella produzione del sapone¹⁵.

Dell'arretratezza dei sistemi di coltivazione e di produzione della superficie olivetata si accorsero in quel periodo importanti studiosi calabresi come Francescoantonio e Domenico Grimaldi, che elaborarono una serie di studi finalizzati ad un rilancio della «coltura e ad una sua adeguata collocazione nel campo del sistema economico esistente»¹⁶. Domenico Grimaldi annotava gli ostacoli frapposti con l'in-

troduzione dei primi frantoi alla genovese «in [un] paese nemico di novità, e privo di industria»¹⁷.

Secondo il Grimaldi, la cattiva reputazione dell'olio calabrese era dovuta al mantenimento del frutto sugli alberi anche dopo la maturazione, all'abitudine di depositare le olive per diverso tempo a terra prima di raccoglierle e alla consuetudine di spremerle dopo averle lasciate lievitare nei frantoi¹⁸.

I fondi olivetati offrono un importante quadro del paesaggio agrario periurbano, anche perché la periodicità della produzione, nei terreni a coltivazione promiscua, garantiva nell'anno di riposo la coltivazione del grano. A Davoli i frantoi erano 19, di cui tre in comproprietà in mano ad uomini o a istituzioni della Chiesa. La parte rimanente apparteneva a benestanti del paese. A Gioia l'olivicultura in questo frangente continuò ad essere ancora modesta, mentre emergeva un grande bosco di querce di proprietà del marchese Giovan Francesco Grimaldi¹⁹. Modestissima era a S. Stefano, territorio nel quale non era ancora stata avviata la trasformazione delle colture agricole che comporterà più tardi la scomparsa di castagneti e delle vigne²⁰.

In Calabria la potatura degli alberi era eseguita raramente e la concimazione praticata di rado con letame²¹. Nonostante i consigli degli agronomi di attuare la raccolta manuale (brucatura), si preferiva la raccattatura direttamente dal terreno (per cui si otteneva un olio rancido) o l'abbacchiatura utilizzando le pertiche per accelerare le operazioni, ma compromettendo, in tal modo, la qualità dell'olio e la stessa pianta.

Comunque, dove veniva praticata, durante l'inverno fino a giugno si procedeva alla potatura degli alberi da frutto; operazione effettuata in modo più vigoroso sugli esemplari giovani, mentre su quelli già vecchi si eseguiva solo una pulizia della chioma e lo sfoltimento dei rami più fitti per rendere la stessa pianta più bilanciata. Ogni contadino sapeva attendere grosso modo alla potatura, ma quando si prefigurava un intervento radicale e fatto a regola d'arte si interpellava chi di mestiere svolgeva tale attività, come i potatori Antonio di Simone di Rogliano²² e Domenico Golia di Marzi²³.

Nel frantoio alla calabrese o a *grotta*²⁴, in vigore fino agli anni Settanta, il processo di trasformazione utilizzava olive in stato di semiputrefazione. I frutti, una volta franti, subivano una seconda macinazione con della paglia, in modo da assicurarsi un amalgama più morbido per poter essere lavorato sotto il torchio. Dopo una prima pressatura, la pasta veniva ripassata sotto la mola e mescolata con acqua bollente allo scopo di far scomporre il liquido. Dopo una seconda torchiatura l'olio ricavato, assieme all'acqua e alla morchia, si traferiva in grossi tini a decantare. In una fase successiva veniva riposto in grosse giare di terracotta, allo scopo di separare l'olio chiaro da quello più torbido (che rimaneva sul fondo del contenitore), per essere in seguito trasfuso in una cisterna chiamata *gorna*²⁵.

Il frantoio alla genovese fece il suo ingresso grazie alla lungimiranza di Domenico Grimaldi, che lo introdusse per la prima volta nei suoi possedimenti di Seminara nel 1771 sulla base di un prototipo costruito dal padre nel 1768. A differenza

di quello a *grotta*, il trappeto alla genovese era munito di maggiori aperture che favorivano una diversa aerazione, tale da impedire la putrefazione delle olive. Questa nuova macchina era munita di una ruota verticale - un congegno tecnologicamente avanzato per l'epoca e molto veloce - azionata non più da un discreto numero di uomini ma dalla forza motrice idraulica (trappeto ad acqua) o animale (trappeto a *sanguè*). Non aveva due viti come quello alla calabrese, ma una. Il nuovo sistema permise la lavorazione di olive fresche che procurarono un incremento produttivo del 20% circa e un miglioramento della qualità dell'olio.

Le strutture annonarie pretendevano olio «chiaro e lampante», ovvero di comprovata qualità, ottenuto dalla prima spremitura. Le strutture annonarie napoletane stipulavano con i mercanti particolari contratti di fornitura chiamati *partiti*, che si rifacevano ai prezzi della *voce* di riferimento. La voce fissava il prezzo del prodotto al momento della raccolta, quindi nel periodo meno vantaggioso per le piccole imprese contadine che si erano impegnate a raccogliere le olive. A loro volta i proprietari terrieri si dimostravano restii a migliorare la produttività, preferendo la dipendenza finanziaria dei grossi incettatori napoletani, in modo da far ricadere «sulle categorie più deboli le conseguenze della loro incapacità imprenditoriale e del mancato aggiornamento tecnologico»²⁶. I mercanti acquistavano così il genere alla voce sin dal mese di agosto, anticipando il denaro ai produttori e molto spesso erano i negozianti esteri a fornire agli intermediari napoletani il contante da anticipare ai produttori oleari. Il sistema alla voce compensava, dunque, la mancanza di liquidi, permettendo di alimentare il credito e l'espansione dei traffici commerciali. Nel Geracese, l'esportazione era praticata dall'imprenditore Pietro Piconeri. Questi anticipò a Pietro Spina 200 ducati per «tanta quantità di oglio quanto importato avesse detto ducati duecento calcolanda alla voce, ed ai prezzi correnti di detto anno»²⁷, e altro danaro diede a Pasquale Contestabile per acquistare 19 macine di ulivi corrispondendo l'interesse di 23 micanni la macina²⁸.

Il commercio dell'olio era considerato tra i meno rischiosi, in quanto il prodotto poteva essere conservato in attesa del rialzo dei prezzi, oppure come titolo di credito solvibile a vista, legato al suo valore²⁹.

Un'idea concreta degli assetti culturali e la ricostruzione del paesaggio agrario si possono percepire mediante il mestiere, l'indicazione esplicita degli alberi impiantati o delle terre aratorie. Nel catasto onciario, ad esempio, a volte si coglie il binomio produttivo di una coltura associata ad un'altra come il vigneto con il gelseto o l'oliveto col frutteto e la stessa vigna.

Come affermava Domenico Grimaldi nel suo *Saggio di economia campestre*³⁰, il principale prodotto di Seminara - capace di avere anche una prospettiva futura se prodotto con sistemi più razionali e moderni - era l'olio, anche se permarrà, nella maggior parte dei casi, quella mentalità legata ai vecchi sistemi di coltivazione e di spremitura del frutto.

La produzione olearia cominciava comunque ad assumere le caratteristiche del settore trainante dell'economia locale. I genovesi risultavano i principali incettatori

di questo alimento. Con le loro navi si portavano negli approdi calabresi per caricare migliaia di *some* di olio, seta grezza e grano per riversarli sul mercato, soprattutto francese. Gli opifici marsigliesi e lionesi si mostravano molto interessati alla merce proveniente dal Mezzogiorno e dalla Calabria in particolare, utilizzata per soddisfare la crescente domanda delle loro manifatture. I francesi molto spesso ricorrevano ai pinchi genovesi per le operazioni di acquisto e di trasporto oppure al contrabbando. I padroni della riviera ligure frequentavano gli approdi di Pietrenere e di Gioia non soltanto per le loro imprese commerciali, ma anche per trovare soci partitari, come i grossi mercanti palmesi in grado di investire importanti capitali. Come nel caso della famiglia Bagalà rappresentata dai fratelli Antonino e Francesco o dei fratelli Parpagliolo di Palmi, in grado di effettuare cambi marittimi dalle somme altissime con padroni genovesi che si impegnavano a corrispondere interessi del 6 oppure del 7%³¹. La famiglia aveva dimostrato un'apprezzabile capacità imprenditoriale nell'investire capitali e nell'inserirsi in maniera attiva nel campo delle attività produttive, anche se non riuscirà a concorrere al decollo del sistema economico dell'area in cui operava³². L'azione intrapresa da questa borghesia imprenditoriale, come rileva Placanica, alla fine risultava molto dispersiva perché si muoveva in vari settori economici. Mancava, vale a dire, una specificità della produzione, senza la quale si ponevano, in questo modo, «tutti i limiti di una spinta capitalistica senza obiettivi precisi»³³. A ciò si aggiungeva la tendenza all'accumulazione di beni patrimoniali sui quali risultava una rendita sicura, anche se parassitaria, che di solito non veniva reinvestita.

Dalla Marina delle Pietrenere, che ricadeva nella giurisdizione di Seminara, avveniva il carico dell'olio sui bastimenti. L'imbarco nel 1747 era stato curato da Antonino Vitale, al servizio del Principe di Cariati. L'incaricato si serviva di Savorio di Fiore e di padron Nicola Baghalà di Palmi ai quali pagava 10 ducati e mezzo per ogni caricamento d'olio (cioè 6 al di Fiore e 4 e mezzo al Baghalà)³⁴.

Verso la metà del mese di aprile del 1746 Antonio Geria, della terra di Sambatello, si trovava per curare alcuni suoi affari nella Marina delle Pietrenere nella quale ritrovò diversi marinai giunti con la tartana di padron Giovan Battista Cafarello di Roma per eseguire un carico d'olio di 60 salme venduto dal Principe di Cariati ad un mercante veneziano³⁵. Il battello, però, di lì a qualche giorno naufragò infrangendosi nello scoglio della Formica, poco distante da Scilla, tant'è che le botti di olio si frantumarono sugli scogli³⁶.

Nel catasto di Seminara è incardinato lo sportaro-trappetaro Francesco Idonea di Messina, interessante figura addetta alla realizzazione delle sporte e al funzionamento del frantoio, il quale teneva tre mule e un negozio di *nozzolo*³⁷. Sempre da quella provincia siciliana, esattamente da San Pier di Monforte (oggi Monforte San Giorgio), ma che non compare nel catasto, proveniva pure un altro costruttore di sporte, Francesco Donia, da più anni abitante con la famiglia a Seminara³⁸. Mastro Donia nel 1746 consegnò a mastro Antonino Foti, pure di San Pier di Monforte e residente a Seminara, «tutte quelle sportini che li servono per far oglio di nozzolo

in due trappeti che detto Foti tiene in affitto nella terra di Radicena, e luoghi convicini, dal principio sino all'ultimo della stagione dell'oliva, ed oglio che verrà a Dio piacendo prima ventura, e pagarli detto Foti per ogni centinaro di stritti carlini trenta»³⁹. Donia aveva fatto la provvista di giunco in Sicilia e si era messo subito a lavorare «più, e più conci di sportine per governare detti due trappeti, che venne a spendere più somme di denaro per compra di detto giunco, e fattura di sportini»⁴⁰.

Anche a Pizzoni si riscontra un «mastro di fare sportelle»⁴¹. Si tratta di Giovanbattista Vetrò che non possedeva alcun bene.

La produzione di olio per Reggio non costituiva una voce economica importante. Lo si deduce anche dagli esigui atti notarili rogati su questo settore. Tuttavia, alcuni protocolli forniscono notizie relative alla disciplina contrattuale e alle consuetudini in vigore in quel periodo. Ad esempio, nel 1763 Antonino Votàno consegnò a Cristofaro Patruppo del Piano di Sorrento, abitante a Reggio da più anni, tre carichi di olio «di buona qualità odore, sapore lampante, mercantibile e recettibile»⁴², al prezzo di 12 carlini al *cafiso*.

Giuseppe Cammera riceveva in affitto da Domenico Cappello una *quatronata* di terra sita nel casale di Arasi per due anni. Secondo quanto stabilito, le piante di fico e di ulivo dovevano rimanere ad uso del proprietario, mentre per il resto l'affittuario doveva corrispondere nell'annata piena due quarti e mezzo di grano e nell'anno vuoto una *mezzarola* di grano colmo, alla misura della città. Il conduttore si obbligava ancora di seminare orzo nell'annata vuota, di coltivare, zappare gli alberi e custodire il frutto. Da parte sua il proprietario si impegnava a «rilasciare» la produzione dei fichi secondo il solito, far stimare le olive «a carico sopra l'olivare»⁴³, obbligandosi il Cammera a consegnare un *cafiso* di olio ogni carico di olive estimande.

Monteleone confermava il suo ruolo di città mercantile nella quale si concentrava il commercio di seta ed olio, oggetto di esportazione via mare verso Napoli, Genova e la Francia. Un'eccedenza del prodotto, derivante da un'annata positiva, poteva condurre alla caduta dei prezzi. Così fu per i padri del convento degli Agostiniani di Terranova, sotto il titolo di S. Maria del Soccorso, che nell'aprile del 1749 detenevano molto olio da non riuscire a venderlo a causa dei «bassi prezzi» correnti. Poiché dovevano provvedere a ristrutturare il loro convento, dovettero comprare un annuo censo bullale di ducati 50 alla ragione dell'8%⁴⁴. La stessa moglie del marchese Pignatelli di Monteleone, Anna Pinosa, aveva trattato con diversi mercanti della città per smaltire un *surplus* di olio che non riusciva a piazzare, evidentemente per il prezzo. Alla fine fu rilevato da acquirenti diretti verso Ponente a 31 ducati la botte, importo considerato come il più vantaggioso esistente sul mercato⁴⁵.

Una volta trasformate le drupe in olio, tolto quello necessario per le proprie esigenze domestiche, il resto veniva commerciato, come fece Francesco Barletta di Gioiosa che contrattò con padron Federico Fredi di Malta «due carichi di olio per fuori regno, l'uno in aprile, e l'altro in luglio»⁴⁶, per un costo complessivo pari a 311:30 ducati.

Anche dalla marina di S. Eufemia partivano per Napoli carichi di olio: padron Antonio Ottaviano di Procida aveva firmato un contratto con Onofrio Parasciandolo di Procida per condurre 265 salme alla giusta misura di Napoli⁴⁷. Dalla terra di Satriano il chierico Vincenzo Mungo e mastro Fortunato Paravati si obbligavano a consegnare all'incettatore di Davoli Antonio Gregorace 100 ducati di olio alla voce di Davoli «di tutta qualità e perfezione»⁴⁸.

A Cirò una parte consistente della proprietà dei benestanti era suddivisa in 280 partite dell'estensione media di circa 2 tomolate, coltivate a vigna associata a seminativo, oliveto ed orto⁴⁹. Soprattutto nel documento catastale si nota una consistente presenza di ulivi giovani, segno che questa coltura nel 1754 era in una fase espansiva. La viticoltura, che dalla seconda metà del secolo in poi conoscerà tanta fortuna, in quest'area sembra fosse appena all'inizio.

Dando un rapido sguardo alla vendita di terreni, a Corigliano per la somma di 22 ducati la vedova Teresa Stasi e il figlio Bartolo Ajello alienavano al sacerdote Pietro Giacomo Maida un terreno con 7 alberi di ulivo e 10 di «insiti d'olive»⁵⁰, soggetto al canone enfiteutico di 7 carlini pagabili alla Badia di S. Maria del Patire. Otto ducati costò, invece un *passino* di 600 viti sito nel luogo detto Soveria, soggetto all'annuo canone di 2 carlini, venduto da Salvatore di Gaetano al magnifico Marco Malavolta⁵¹.

Ad Amendolara, per i trappeti vigeva la privativa del feudatario, il quale obbligava i cittadini a servirsi esclusivamente dei propri impianti. Si capisce che per un centro in cui quella molitoria era una delle attività principali, il dover sopportare un simile gravame fiscale diventava pernicioso per tutto il sistema sociale. La questione dei frantoi fu conseguentemente al centro di una vertenza tra l'Università e il feudatario che solo la commissione feudale sotto il governo francese nel 1809 potrà dirimere⁵².

NOTE

¹ Per l'argomento cfr. L. DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli. Aspetti della distribuzione della ricchezza mobiliare nel Mezzogiorno continentale (1649-1806)*, L'Arte Tipografica, Napoli 1958.

² *Estaglio* (o *staglio*): affitto, somma corrisposta per l'affitto di un'attività o sopra il reddito di un terreno.

³ Archivio di Stato di Napoli (=ASNA), Segreteria dei Vicerè – Viglietti originali, b. 1981, Catanzaro 23 gennaio 1732.

⁴ *Ibid.*, Attuari diversi, b. 954, ff. 1r, 4r.

⁵ *Ibid.*, Segreteria ..., b. 2039, Napoli, 26 gennaio 1732.

⁶ A. MONTAUDO, *L'olio nel Regno di Napoli nel XVIII secolo. Commercio, Annona e Arrendamenti*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2005, p. 140.

⁷ Napoli annoverava circa 350 mila abitanti nel 1750, mentre oltrepassava i 400 mila alla fine del secolo. Cfr. P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Roma-Bari 1973, p. 95 e sg; *Id.*, *Documenti e orientamenti per la storia demografica del Regno di Napoli nel Settecento*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», vol. XV-XVI (1963-64), Roma 1968; C. PETRACCONI, *Napoli dal Cinquecento all'Ottocento. Problemi di storia demografica e sociale*, Guida, Napoli 1974.

⁸ A. MONTAUDO, *L'olio...*, cit., p. 134.

⁹ *Ibid.*, p. 165. Sulla diffusione della pianta nel Meridione, cfr. P. BEVILACQUA, *Clima, mercato e paesaggio agrario nel Mezzogiorno*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, I, *Spazi e paesaggi*, Marsilio, Venezia 1989, pp. 643-654.

¹⁰ ASNA, Attuari Diversi, vol. 27, fasc. 40; F. 186, fasc. 34. La "grascia" era tutto quanto indispensabile al vitto della città, ma pure la pertinente tassa d'introduzione.

¹¹ Cfr. nota 44 in: A. MONTAUDO, *L'olio...*, cit., pp. 162, 163. Ad esempio, nel 1718 veniva segnalata l'estrazione illecita di olio da parte degli ischitani dalla Calabria verso l'isola (ASNA, Segreteria..., b. 1517, Regia Camera, 22 dicembre 1718, f. 1r).

¹² P. BEVILACQUA, *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale (secoli XVIII-XX)*, in «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze sociali», 1, 1987.

¹³ Secondo Placanica, furono i feudatari genovesi nel Cinquecento ad incrementare la produzione olivicola. Nel Settecento, poi, considerata la crescita demografica, la domanda internazionale dell'olio e la crisi della seta, i produttori calabresi ritennero più proficua una riconversione dei gelseti a favore dell'uliveto. Cfr. A. PLACANICA, *Storia dell'olio d'oliva in Calabria, dall'antichità ai nostri giorni*, Meridiana, Corigliano Calabro 1999, p. 81.

¹⁴ CHORLEY P., *Oil, Silk, and Enlightenment, Economic Problems*, in "XVIII Century Naples", Istituto Italiano di Studi Storici, Napoli 1965, p. 19.

¹⁵ A. PLACANICA, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, a cura di P. BEVILACQUA e A. PLACANICA, Einaudi, Torino 1985, p. 251; G. A. PASQUALE, *Relazione sullo stato fisico-economico-agrario della Prima Calabria Ulteriore*, Tipografia nel Real Albergo de'Poveri, Napoli 1863, p. 114.

¹⁶ P. GULLO, *Il talamo di Ulisse*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000, p. 99. Per una adeguata bibliografia si rimanda allo stesso alla p. 157.

¹⁷ D. GRIMALDI, *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra. Istruzioni sulla nuova manifattura dell'Olio introdotta nella Calabria* (a cura di A. Gatto), Ristampa Abramo, Catanzaro 1994, p. 188.

¹⁸ D. GRIMALDI, *Istruzioni sulla nuova manifattura dell'olio introdotta nella Calabria dal marchese Domenico Grimaldi di Messimeri, patrizio genovese*, Presso Vincenzo Ursino, Napoli 1777, p. 68.

¹⁹ G. CARIDI, *Popolazione e territorio nella Calabria moderna*, Laruffa, Reggio Calabria 1994, pp. 145, 146.

²⁰ G. MUSOLINO, *S. Stefano in Aspromonte. Catasto onciario e radici degli stefaniti*, Edizioni Rexodes Magna Grecia, Reggio Calabria 2001, p. 47.

²¹ G. PALMIERI, *Pensieri economici relativi al Regno di Napoli*, per Vincenzo Flauto, Napoli 1789, p. 207.

²² G. DE ROSIS, *Corigliano 1743. Miserie e povertà - ricchezza e nobiltà attraverso la lettura del catasto conciarario ed un'analisi socio-economica dell'epoca*, Tecnostampa, Corigliano Calabro 2007, p. 74. Reddito 25,10 once.

²³ P. MAIERÙ, *Marzi nel Settecento. Il Catasto Onciario. Economia, Società e Demografia*, Edizioni Orizzonti Meridionali, Cosenza 2012, p. 122. Reddito 91,20 once.

²⁴ Per la cui costruzione occorrevano, secondo le valutazioni del Palmieri, dai 500 ai 1.000 ducati. Cfr. G. PALMIERI, *Pensieri economici relativi al Regno di Napoli*, per Vincenzo Flauto, Napoli 1789, p. 204; un cifra molta elevata rispetto ai mesi di inattività.

²⁵ D. GRIMALDI, *Per lo ristabilimento dell'Industria Olearia, e dell'agricoltura nelle Calabrie, ed altre province del Regno di Napoli*, Presso Giuseppe Maria Porcelli, Napoli 1783, p. 32. Per gorna si intende un invasato.

²⁶ G. CARIDI, *Popolazione...*, cit., p. 128.

²⁷ Sezione Archivio di Stato di Locri (=SASL), Notar V. Sità, b. 341, vol. 3903, f. 82v, 27 aprile 1789.

²⁸ *Ibid.*, Notar F. de Luca, b. 376, vol. 4208, f. 27r, 22 ottobre 1789.

²⁹ Cfr. G. MATAECENA, *Architettura del lavoro in Calabria tra i secoli XV e XIX*, ESI, Napoli 1983, p. 49.

³⁰ GRIMALDI D., *Saggio di economia campestre...*, cit., pp. 29, 30.

³¹ V. PIPINO, *Palmi nel secondo Settecento*, Falzea, Reggio Calabria 2002, pp. 64, 65.

³² *Ibid.*, p. 102.

³³ A. PLACANICA, *Mercanti e imprenditori nel Mezzogiorno settecentesco*, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria 1974, p. 36.

³⁴ Sezione Archivio di Stato di Palmi (=SASP), Notar B. de Condina, b. 181, vol. 1934, f. 82r. Seminara 13 novembre 1747.

³⁵ *Ibid.*, vol. 1933, f. 97r, Seminara 26 aprile 1746.

³⁶ *Ibid.*, f. 98v, Seminara 26 aprile 1746.

³⁷ *Il catasto onciario di Seminara (1742-1746)*, a cura di P. DE LEO, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, p. 562. Il *nozzolo*, cioè il nocciolo dell'olivo frantumato, veniva a sua volta commerciato come combustibile.

³⁸ I siciliani erano molto esperti nella fabbricazione di questi contenitori per contenere le olive destinate al frantoio.

³⁹ SASP, Notaio B. de Condina, b. 181, vol. 1934, f. 24r, Seminara 4 maggio 1747.

⁴⁰ *Ibid.*, f. 17v, Seminara 7 Marzo 1747.

⁴¹ Unical, Dip. di Linguistica, Laboratorio di documentazione, in www.archicalabria.it, catasto onciario di Pizzoni, scheda 304.

⁴² Archivio di Stato di Reggio Calabria (=ASRC), Notar F. Putorti, b. 885, vol. 4214, Reggio 28 marzo 1763. Andrea Vazzani, Paolo di Martino e Francesco Postorino acquisivano dal magazzino di Giacinto Plutino, 560 *cafisi* di olio alla misura di 80 *cafisi* al mese (al prezzo di carlini 18 e 8 grana), iniziando da dicembre fino a giugno del 1768 (*Ibid.*, Notar V. Lofaro, b. 460, fasc. 2484, Reggio 21 luglio 1767). Stefano Tirilli, Francesco Sorace, Giuseppe Furfari del Casale di Podargoni, in territorio di Reggio, promettevano di consegnare al Dr. Carlo Sorace di S. Stefano 15 *cafisi* di olio «di piede, lampante in bacile» (*Ibid.*, Notar L. Galimi, b. 802, vol. 3959, f. 5r, Reggio 31 gennaio 1796) e di coltivare le sue vigne.

⁴³ ASRC, Notar F. Putorti, b. 886, vol. 4217, Reggio 30 settembre 1776.

⁴⁴ Archivio di Stato di Vibo Valentia (=ASVV), Notar P. P. Fiorillo, b. 354, vol. 1169, f. 21r, 17 maggio 1749. Cfr. anche f. 22v, 17 maggio 1749. La stessa esigenza fu avvertita qualche anno dopo, quando per risarcire le fabbriche e le mura del convento, i frati furono costretti ad accendere un altro censo bullale di ducati 300 alla ragione del 6% (ASVV, Notar P. Fiorillo, b. 354, vol. 1171, f. 19v, 6 maggio 1752).

⁴⁵ *Ibid.*, Notar Antonino Teramo, b. 1756, vol. senza indicazione, ma anno 1753, f. 2v.

⁴⁶ SASL, Notar V. Sità, b. 339, vol. 3898, ff. 144v, 145r, 12 agosto 1784.

⁴⁷ Sezione Archivio di Stato di Lamezia Terme, Notar D. Gennaro, b. 296, vol. 3, f. 11r, Nicastro 18 settembre 1761.

⁴⁸ *Ibid.*, Regia Udienza, b. 436, fasc. 11, f. 1r, Satriano 22 marzo 1797.

⁴⁹ G. CARIDI, *Il latifondo calabrese nel Settecento*, Herder, Roma 1990, pp. 57-63.

⁵⁰ Archivio di Stato di Cosenza, Notar D. Misciagna, b. 959, f. 4v, 28 gennaio 1742.

⁵¹ *Ibid.*, f. 78v, 2 settembre 1742.

⁵² A. GERUNDINO, *Economia, Società e Demografia di Amendolara nel catasto onciario del 1752*, Edizione Orizzonti Meridinali, Cosenza 2010, p. 264.